

Narrativa

ERESIE D'AMORE



ALFONSO LENTINI
Luminosa signora. Lettera veneziana d'amore e d'eresia
Edizioni Mauro Pagliai
Pagine 110
Euro 8



SALVATORE FERLITA

«MIO padre aveva girato il mondo prima di decidere dove stabilirsi. Venivamo dal Sud, da una Valle disseminata di Templi millenari», si legge a pagina 64 del nuovo romanzo di Alfonso Lentini, *Luminosa signora. Lettera veneziana d'amore e d'eresia*. È la voce narrante che parla, mascherata autobiograficamente: Lentini è infatti originario di Favara, in provincia di Agrigento. E come il suo conterraneo Antonio Russello ne *La danza delle acque*, ha ambientato la sua nuova storia in uno scenario ricco di suggestione e di declinazioni letterarie: Venezia, città lagunare fasciosa come la destinataria di questa lunga epistola: «Come vede, gentile signora, le scrivo» recita l'incipit. Signora diafana e evanescente, fantasmatica, la cui presenza aleggia misteriosa, impregnando le pagine ma restando fuori da qualsiasi giurisdizione di realismo. A tal punto da venire il sospetto che la lettera in questione non verrà mai letta dalla donna evocata, descritta e però sempre scivolosa e sfuggente alla stregua di un miraggio. E che si tratti in realtà di un escamotage narrativo per dare la stura a un racconto sospeso tra il picaresco e il generazionale: una sorta di periplo e ricapitolazione di eroici furori. Lentini sa muoversi con eleganza tra il referenziale («E allora non mi resta che riprendere a raccontarle di mio padre e dei suoi amici») e il conativo («Perché, mia liquida luna, viene a letto con me?»), assecondando una sorta di ghiribizzo affabulatorio che affonda le sue radici negli autori siciliani eslege, da Pizzuto a Ripellino tanto per intenderci, veri e propri numi tutelari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografie

IL MONACO FILOSOFO



ENRICO PISCIONE
Doctor amicitiae
Edizioni Lussografica
Pagine 144
Euro 12

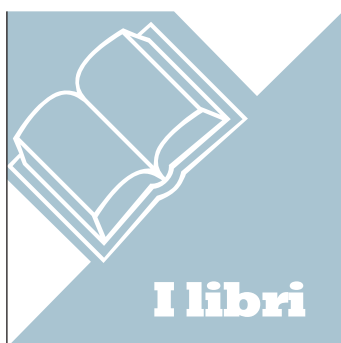
BEPPE BENVENUTO

UNPENSATORE di cui si ha una memoria assai tremula, eppure Aelredo di Rievaulx (1110-1167), è stato un teoreta di tutto rispetto, discepolo di un super della stazza intellettuale di Bernardo di Chiaravalle. Così prossimo al mirabile maestro da aver composto «la sua maggiore opera teologica, lo *Speculum caritatis* (1141-1142), autentico gioiello della spiritualità cistercense, innanzitutto per un gesto di umile obbedienza nei confronti del suo venerato padre spirituale».

A rivisitare la complessa e felice esperienza del monaco-filosofo ora arriva in soccorso una succosa monografia, *Doctor amicitiae*, scritta da un esperto della materia, Enrico Piscione, docente all'Istituto Superiore di Scienze Religiose San Luca di Catania. Merito del volume è sottolineare lo «spessore speculativo» e il «vigore dialettico» dell'abate, la sua capacità di essere originale, senza tradire il grande filone della tradizione agostiniana-bernardiana e più in generale della patristica medioevale. Aelredo, osserva lo studioso etneo, «dell'Agostino del De civitate Dei fa sua la definizione dell'uomo come animal rationale mortale e da san Bernardo, ed esattamente dal Degrazia et libero arbitrio, mutua la sottolineatura della decisiva importanza della volontaria dimensione dell'anima». Il bel saggio di Enrico Piscione arricchisce la collezione di testi rari presenti nelle edizioni del Centro studi Cammarata di San Cataldo, diretta da Massimo Naro, sacerdote sottile e laborioso ricercatore della Facoltà Teologica della Chiesa siciliana.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LABIRINTO degli SCRITTORI

Ignazio Romeo si addentra nelle pagine dei grandi autori siciliani per proporre nuove chiavi di lettura. Così le sue originali osservazioni rimettono in luce zone d'ombra e chiariscono qualche mistero

DA TOMASI A SCIASCIA L'ISOLA DELLA CANICOLA

«Ah! Il n'y a plus d'enfants» (Molière, *Le malade imaginaire*, II, 8)
1. La strada diventava montuosa: attorno si svolgeva lo smisurato paesaggio della Sicilia del feudo, deserto, senza un soffio d'aria, oppresso dal sole di piombo.
Il sole splende implacabile, nelle pagine di Tomasi di Lampedusa, sopra la campagna del latifondo siciliano. Nelle ore interminabili del meriggio il tempo sembra arrestarsi su di un paesaggio primordiale ed eterno. Il trionfo della luce e del calore, che tutto abbracciano, dominano, domani, ha per lo scrittore i caratteri della fatalità e della sventura. Fermo all'orizzonte, il sole segna, per gli uomini chiamati a trarre dalla terra «il frutto del loro lavoro» («in sudore vultus tui vesceris pane»), il tempo di una fatica inane, senza



premio e quasi senza scopo, di una vita riscattata ad un prezzo che è comunque troppo alto. Questa sorta di ossessione canicolare ha una sua definitiva e fin troppo eloquente illustrazione nel discorso di Don Fabrizio al piemontese Chevalley: [...] ho detto i Siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni estranee e gl'incongrui stupri hanno formato l'animo: questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali... Incipit del saggio di Ignazio Romeo, *La casa e la canicola*, Prova d'Autore, pagine 118, euro 10

MARCELLO BENFANTE

NON è certo facile tornare ancora sulle pagine di autori scrutatissimi e sezionati come Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Leonardo Sciascia, Lucio Piccolo, Michele Perriera, evitando d'inciampare sul già detto, già letto, già scritto.

Ignazio Romeo ci prova (e ci riesce) con una piccola e preziosa raccolta di saggi, in tutto cinque, assemblati sotto il titolo evocativo di *La casa e la canicola*, che è appena uscita per i tipi dell'editore catanese Prova d'Autore.

Nato a Palermo nel 1959, Romeo è uno di quegli intellettuali appartati che hanno fatto della loro posizione defilata un punto di osservazione straordinariamente penetrante. Formatosi in quel gran laboratorio di intelligenze e di talenti che fu il «Teatès», pur con le sue dissipazioni ed entropie, Romeo ha dedicato a questa sua stagione un libro lucido e metodico, *La scuola di Perriera*, che apparve nelle Edizioni della Battaglia nel 1997. E sul suo maestro è tornato a scrivere spesso, con appassionata meticolosità.

Traduttore e curatore di memorie storiche (anche nelle vesti, quasi pirandelliane, di bibliotecario), Romeo ha adottato un approccio ermeneutico in

L'implacabile splendore del sole e la spettrale solitudine casalinga nel romanzo di Lampedusa

cui la filologia accompagna le ondivaghe curiosità del critico «dilettante» che dal sottile piacere del testo trae energia per una inesausta interrogazione sul senso della parola.

Analista acuto, ancorché incline a una sobria sinteticità espressiva, egli scruta nelle pieghe del testo con un procedimento che è insieme induttivo e deduttivo, logico e divagatorio, come una passeggiata walsertiana di annotazioni, chiose, glosse, tra il caso e il destino.

Seguendo un filo di pensiero, Romeo infila le sue perle a farne una collana di osservazioni luminose attraverso cui scopre e rivela zone d'ombra e di mistero nelle pagine dei suoi amati

autori.

La sua disamina è un trascorrere nella fenomenologia del testo, nel suo apparire e mostrarsi, che presuppone però un inabissamento nella sua dimensione nascosta: una superficialità, a dirla con Savinio, che consiste nel recuperare dal profondo reperti preziosi e segreti per farli affiorare, almeno per un attimo, prima che la complessità dell'opera li inghiotta nuovamente nei suoi problematici fondali.

È per questo, d'altronde, che i capolavori si prestano sempre a nuove letture. Inevitabilmente capita di incrociare e ripercorrere sentieri già battuti. Anche Romeo deve fare i conti con queste ricorrenze interpretati-

LO SCRITTORE

MATTEO COLLURA: «LA MAFIA DI NAPOLEONE COLAJANNI»

«Uno dei primi saggi sulla mafia, scritto da Napoleone Colajanni — *Nel regno della mafia* — è una radiografia lucida e puntuale della situazione di allora, all'inizio del ventesimo secolo — dice Matteo Collura — Lo consiglio adesso perché per certi aspetti nulla è cambiato. È come se ci trovassimo davanti a un'analisi della società odierna: cambiano i nomi, gli assetti, ma la sostanza, quella decisamente no. Colpisce il fatto che la mafia si sia perfettamente adattata al progresso dei tempi».

Adriana Falsone



© RIPRODUZIONE RISERVATA